

MANIFEGNA
Grandi pittori italiani
Lunedì 25 novembre con
L'Unità
Giornale + libro Lire 3.000

Editoriale

La governabilità tra Finanziaria e garofani sfioriti

PAOLO LEON

Governabilità o riforme: il dilemma è stato subito risolto a favore della governabilità, e Craxi ha offerto alla Dc un'altra alleanza di legislatura. La scelta, secondo Craxi, è frutto di realismo, dato che i risultati elettorali non potranno che dare luogo di nuovo alla maggioranza Dc-Psi. Credo che Craxi non abbia esplorato a fondo la sua scelta. Classificando una diversa maggioranza come «frontale», si comporta come quei produttori Tv che, per timore di perdere ascolto, invece di nuovi programmi ci propongono soap operas. Per chi ha perorato grandi riforme, riproporre per l'ennesima volta lo stesso spettacolo non è segno di realismo. Potrebbe essere miope; ma c'è forse di peggio.

Basta guardare alla legge finanziaria che esce dal Senato. La Camera sarà forse osso più duro, ma certo l'impianto della legge non potrà cambiare. E l'impianto, come è stato già ampiamente dimostrato, è fondato su previsioni sbagliate e su ipotesi di comportamento arbitrarie. Tutti sanno che dopo le elezioni sarà necessario un nuovo intervento dell'ordine di 20-30mila miliardi; e che non ci sono grandi margini per manovre che evitino di colpire i fondamenti del patto che lega tra loro gli italiani; nuovi interventi deprimeranno ancor più l'economia, distruggeranno posti di lavoro, ed indurranno quelli che lo possono fare ad evadere imposte, oneri contributivi ed altro ancor più massicciamente. L'ultima trovata, che presumibilmente sarà tentata alla Camera, ovvero la sostituzione dei maggiori oneri contributivi con un aumento delle aliquote dell'Irpef, anch'essa attenta al patto che tiene insieme questo paese.

Che significato si può dare, in questa prospettiva, al termine «governabilità» dal punto di vista di Craxi? Al riparo da nuove elezioni, l'unica governabilità è quella che forza soluzioni drastiche, da una politica dei redditi imposta per legge al ridimensionamento di sanità e previdenza, da nuovi condoni (c'è quello immobiliare) fino a norme antisindacali. Dovrà ridursi l'intervento pubblico; ma, senza ricambio politico, quanto minori sono le risorse pubbliche da distribuire, tanto più grande è il potere di chi le distribuisce.

Una svolta autoritaria, dunque. È possibile? Guardando alla Dc, questa possibilità non è da scartare, dato che quando le forze populiste si scontrano con difficoltà sociali insuperabili in regime democratico, sono disponibili a qualsiasi avventura. Più difficile che ci stia il Psi: ma se la governabilità è bene supremo, non si vede come Craxi vi si possa opporre. Anzi, sarà tentato di guidare lui stesso un tale processo, perché potrà sempre dire che lo eseguirà in modo meno autoritario di quel che farebbe la Dc.

La verità è che è finito il decennio conservatore in politica economica e sociale, e il Psi non sembra essersene accorto. La stretta monetaria e il finanziamento del disavanzo pubblico con il debito hanno esaurito una riserva di ricchezza e di produttività che le politiche socialdemocratiche avevano contribuito a generare nei decenni precedenti. Si è creata improvvisamente una assurda scarsità finanziaria in un mondo di capacità produttive inutilizzate che quelle politiche economiche non sono in grado di alleviare. L'esempio americano è interessante: perfino la riduzione dei tassi d'interesse negli Usa non è servita a fermare la recessione, e Bush non sa cosa fare. In quel paese, è possibile che alle elezioni del 1992 cambino, insieme al presidente, anche le politiche economiche e sociali. Tra l'altro, dovrà essere esteso, e non ridotto, il welfare - compreso dai presidenti repubblicani - e riprenderà vigore l'intervento pubblico. Da noi invece, secondo Craxi, non può cambiare la formula di governo; ma se debbono cambiare le politiche, restando al potere i responsabili di quelle ormai superate, è legittimo chiedersi se, per amore di realismo, non ci si preannunci il passaggio ad una democrazia protetta.

In Louisiana il democratico Edwards ha battuto il candidato razzista per 61 a 39
Fiat sospeso per la riapertura di Wall Street. Cuomo: «L'economia Usa si è inceppata»

Finito l'incubo Duke Ora l'America teme il lunedì nero

Edwin Edwards, «l'imbroglione», ha vinto. David Duke, il neonazista della Louisiana, è stato battuto dal candidato democratico che ha strappato il 61 per cento dei suffragi. In America finisce un incubo. Ma resta la grande paura per la riapertura delle contrattazioni a Wall Street dopo il tonfo di venerdì scorso. Il democratico Cuomo accusa Bush: «Per lui va sempre tutto bene, invece siamo già al quinto scivolone in Borsa».

MASSIMO CAVALLINI SIEGMUND GINZBERG

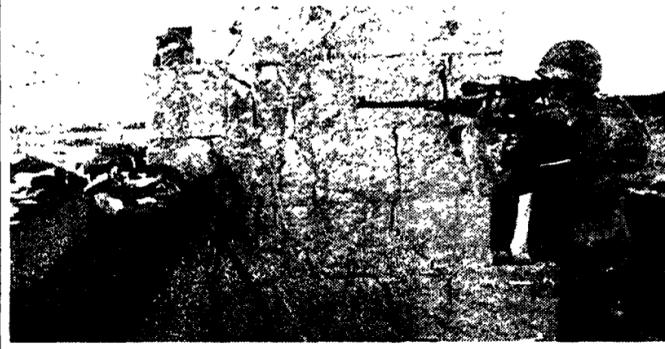
NEW YORK. In America è finito un incubo: la grande discesa delle elezioni in Louisiana ha premiato Edwin Edwards, democratico, soprannominato «l'imbroglione», contrapposto a David Duke, neonazista candidato per i repubblicani anche se sconfitto da Bush. I liberal e i conservatori «per bene» ma soprattutto i neri hanno votato lui, Edwards, che ha ottenuto il 61 per cento dei consensi con un'affluenza alle urne da record, pari al 75 per cento. L'America tira un respiro di sollievo, l'ex capo del Ku Klux Klan non sarà governatore. Ma la minaccia-Duke resta.

«Non è una fine, ma un inizio», ha commentato e forse concorre per le presidenziali del '92.

Ma un altro incubo resta: quello per la riapertura delle contrattazioni di stamattina alla borsa di Wall Street. Dopo il crollo di venerdì scorso, si teme un «lunedì nero». E gli indici che la recessione non è finita già iniziano a dare i primi contraccolpi politici. Il leader democratico Mario Cuomo ieri ha attaccato duramente la politica del presidente Bush: «Per lui va sempre tutto bene, ma vorrà pur dire qualcosa al quinto peggior scivolone di tutti i tempi alla Borsa».

A PAGINA 3

Vukovar tratta la resa Salpata la nave italiana



Un soldato croato impegnato nella difesa di Vukovar assediata da circa tre mesi dall'armata federale

T. FONTANA G. MUSLIN A PAGINA 5

Il presidente della Repubblica a Brindisi sbeffeggia Galloni e dice: «Lo caccero dall'aula» «Bravo Cossiga, noi siamo con te...» Craxi si arruola per la guerra anti-Csm

Cossiga minaccia ancora il Csm: «La riunione che è stata fissata è illegale, li farò cacciare». Bettino Craxi sposa prontamente le tesi del Quirinale: «Il capo dello Stato ha tutto il nostro sostegno, se continua così sarà inevitabile lo scioglimento del Csm». Cesare Salvi, del governo ombra del Pds: «Inaccettabili le minacce di Cossiga. Deve decidere la Corte costituzionale. Craxi sta ripetendo i suoi errori».

ROSANNA LAMPUGHANI VITTORIO RAGONE

«Li farò cacciare»: così da Brindisi, ieri mattina, Francesco Cossiga ha minacciato i componenti del Consiglio superiore della magistratura, dopo aver definito «buffonate» i loro atti e «illegale» la riunione del Csm convocata per mercoledì prossimo. Prodigio di complimenti con i ministri socialisti Boniver e Martelli, il capo dello Stato da Chivari ha poi ricevuto buone notizie: parlando nella cittadina ligu-



Francesco Cossiga

B. UGOLINI A PAGINA 7

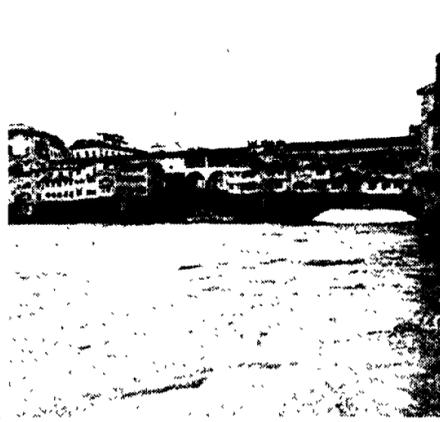
F. IMPOSIMATO A PAGINA 2

Da questa sera senza benzina per quattro giorni

ROMA. Italia senza benzina. Dalle 19 di stasera fino a sabato prossimo alle sette del mattino scendono in sciopero gli addetti agli impianti di rifornimento. Sulle autostrade sarà impossibile riempire il serbatoio dalle 22 di stasera alla stessa ora di domani. Assicurato il rifornimento ai vigili del fuoco e ai mezzi di soccorso. Ma con molta probabilità nella stessa giornata di sabato 23 novembre gli impianti chiuderanno di nuovo per altri tre giorni, mentre sembra ormai

A PAGINA 8

Duecento miliardi i danni in Toscana per il maltempo



L'Arno nei pressi di Ponte Vecchio

A PAGINA 8

Mal d'Italia

Tu, la tua vita, il tuo lavoro alle prese con lo sfascio dello Stato, i servizi che non funzionano, l'arroganza del potere.

Tu, la tua vita, il tuo lavoro davanti alla speranza e alla possibilità di cambiare qualcosa.

L'Unità apre le sue pagine alle testimonianze di chi non si rassegna. Scrivici.

Indirizza a **Mal d'Italia**, L'Unità via dei Taurini 19, 00185 Roma

Andreotti, guarda Baker e impara

NICOLA TRANFAGLIA

Malgrado le rivoluzioni pacifiche del biennio 1989-91, attraversiamo tempi nella politica internazionale particolarmente drammatici e contraddittori: da una parte la guerra civile jugoslava, alle porte della penisola, insanguina l'Europa senza che organismi internazionali e comunità europea riescano in nessun modo a fermarla. Dall'altra un numero ancora troppo grande di Stati è retto da dittature personali o monopartitiche che non rispettano le libertà politiche e civili fondamentali e neppure i diritti umani elementari.

In una situazione come questa i gesti politici che si mostrano coerenti ai principi fondamentali della convivenza democratica vanno sottolineati e apertamente apprezzati.

Ed è in questo senso che la decisione (a quanto pare, destinata a un primo successo foriero di promettenti

sviluppi) del segretario di Stato americano Baker di porre apertamente sul tavolo dei negoziati con la Cina comunista la questione del trattamento riservato dal governo di Pechino agli oppositori dopo il massacro della piazza Tien An Men, appare in netta contraddizione con l'atteggiamento tenuto dal presidente del Consiglio italiano Andreotti nel suo viaggio di due mesi fa.

Si dirà subito, e non senza qualche fondamento, che il peso politico della pressione americana è infinitamente più grande di quello che il nostro governo avrebbe potuto esercitare. Ma l'obiezione riguarda gli effetti che il gesto di Andreotti avrebbe potuto avere, non la fondatezza del gesto. Se è vero, infatti, che gli Stati Uniti, come unica potenza mondiale rimasta sulla scena, hanno un potere di contrattazione immenso, non bisogna dimenticare che l'Italia fa parte a pieno titolo dell'Alleanza atlantica guidata da Washington (anche se gli americani sono non da oggi avari con il governo di Roma di anticipazioni sulle loro mosse), e nel gruppo dei paesi industrializzati dell'Occidente cui Pechino guarda per il suo sviluppo economico, ha rapporti diretti da tempo con il governo comunista.

Se Andreotti, nel suo recente viaggio cinese, si fosse comportato con la stessa fedeltà ai principi della democrazia cui si è attenuto Baker, forse Pechino non avrebbe potuto far a meno di tener conto della nostra pressione. E, ad ogni buon conto, l'Italia non avrebbe accettato l'umiliante rimozione del massacro del maggio 1989 e non sarebbe apparsa come il mercante disposto ad ogni compromesso, pur di includere affari con i partner cinesi.

Ma il deterioro machiavellico che una parte rilevante della nostra classe dirigente continua ad applicare in politica estera non si è smentito anche nei confronti di un governo come quello cinese condannato dall'Occidente per la violazione dei diritti umani nei confronti degli oppositori.

Del resto a Roma (mi sembra di sentir già l'imbarazzata difesa ufficiale) chi avrebbe potuto pensare che, appena due mesi dopo, Baker avrebbe puntato - e con successo - i piedi proprio sui diritti umani?

LINA TAMBURRINO A PAGINA 4

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Bis impossibili? No, squadrette

La prima sentenza è arrivata. Ieri mattina lo stesso Boskov aveva dichiarato: «Se perdiamo con il Milan è fatta, non potremo più nutrire alcuna speranza di scudetto». Così è stato. Anzi, così è. La Sampdoria giace in fondo alla classifica, buona quint'ultima. Ha otto punti in meno dei rossoneri (e mercoledì potrebbero essere dieci), uno di più del derelitto Verona, sette in meno rispetto allo scorso anno. Vanta un ruolino di marcia in decisorio per chi ancora deve fregiarsi del titolo di campione d'Italia: cinque sconfitte su dieci partite giocate, un solo punto nelle ultime cinque (il ronzello - lo cantano in coro tecnici, esperti, commentatori, opinionisti-pallonisti - è noto) sta scritto dove chi vince lo scudetto deve. La stagione seguente, piangere lacrime amare. Già, ma dove sta scritto? Non conosco alcuna legge né umana né divina che ob-

blihi i trionfatori di un qualsiasi torneo a simile ampia, mortificante, pubblica contrizione. Vero è che generali e imperatori vittoriosi, una volta tornati nell'Urbe, si sottoponevano volentieri ai lazzi e ai frizzi dei plebei. Un rituale, e salutare, bagno di umiltà che però non impediva loro di tenersi ben stretto il bastone del comando.

Ieri invece gli eroi (?) blucerchiali su sono platealmente scuciti dalle maglie il tricolore conquistato solo pochissimi mesi orsono. Le cronache dicono che per tutta ricompensa il popolo sampdoriano (evidentemente più accomodante di quello antico-romano) al termine della non brillante prestazione li ha salutati non con cori di insulti ma, anzi, di profondissimo giubilo, accompagnandone l'uscita dal campo con lo sventolato degli amati colori. Dimostrazione di civiltà e pace dei sensi, per carità. Ma permettete di dire che in tutta questa storia (quella pallonaria di oggi, non in quella romana di ieri) c'è qualcosa che non mi convince.

Una squadra che non sappia ripetere per due stagioni consecutive in campionato è una squadra a cui manca qualcosa. Il carattere, innanzitutto. E lo stile. L'ultimo «basso» campionato lo fece nell'80-81 e nell'81-82 la Juventus che, nell'82-83 arrivò seconda dietro la Roma e nell'83-84 vinse lo scudetto. Sarà un caso ma quell'ultimo grande ciclo di una squadra di club coincide anche con l'ultima grande impresa azzurra (il Mondiale di Spagna l'11 luglio dell'82. Erano, quella Juventus e quella nazionale, due squadre «vere». E il problema non è, o non è solo, tecnico. Riflettete, gente, riflettete.